

Racket, la denuncia di Addiopizzo: "A Palermo si paga per convenienza economica e contiguità culturale"

di Salvo Palazzolo



L'associazione contro "la burocrazia del Comitato di solidarietà delle vittime di mafia del ministero dell'Interno, che in talune situazioni non dà risposte certe e rapide come meriterebbero le vittime"

17 FEBBRAIO 2022

"Ancora oggi c'è chi continua a pagare le estorsioni e a non denunciare". Addiopizzo lancia un nuovo allarme, e precisa: "Su questa tendenza riteniamo, tuttavia, debba essere riformulata la narrazione pubblico-mediatica". Eccola: "C'è chi paga per paura, ma soprattutto c'è chi lo fa per convenienza economica e contiguità culturale". Una narrazione amara. Nonostante arresti e processi, imprenditori e commercianti ritengono ancora conveniente scendere a patti con i mafiosi. Perché?

Scrive Addiopizzo, in occasione dell'ultima sentenza contro i boss della provincia, nel processo in cui si sono costituiti parte civile i titolari di un ristorante di Finale di Pollina, con il supporto dell'associazione: "Emerge ormai a

più riprese dalle indagini una relazione di contiguità forte tra molti operatori economici, persone offese del reato di estorsione, e Cosa nostra; si tratta di commercianti e imprenditori che in cambio del pizzo pagato instaurano con la criminalità organizzata relazioni di convenienza e di scambio di favori".

Addiopizzo ricorda il caso di Brancaccio: "Aree in cui al di là dell'incessante opera di repressione di magistrati e forze dell'ordine e del lavoro di poche realtà sociali e scolastiche, il territorio è caratterizzato da una forte relazione di contiguità culturale ed economica tra vittime ed esattori".

Eccoli gli scambi con i mafiosi: "C'è chi paga il pizzo e non denuncia perché si rivolge ai suoi stessi taglieggiatori per evitare che concorrenti aprano nel suo stesso rione; c'è chi paga le estorsioni e non denuncia perché è appartenente alla stessa organizzazione mafiosa; c'è chi paga e non denuncia perché la messa a posto la corrisponde all'estorsore che è suo cugino o suo genero; c'è chi paga il pizzo e non denuncia perché si rivolge al suo stesso taglieggiatore per recuperare crediti presso terzi; c'è chi paga e non denuncia perché interpella i suoi aguzzini per "dirimere" vertenze con i propri dipendenti o risolvere problemi di vicinato". Ecco, il racconto della Palermo dolente proposto da Addiopizzo.

"Bisogna rilanciare un racconto diverso da quello di questi anni, spesso caratterizzato dall'alternanza di posizioni trionfalistiche e letture catastrofico-drammatizzanti", prosegue l'analisi dell'associazione antiracket. "In realtà, il contrasto al fenomeno estorsivo degli ultimi diciotto anni a Palermo, a parte i casi significativi ma circoscritti di storie di ribellione collettiva (nel 2008, a San Lorenzo, con le cinque operazioni Addiopizzo; nel 2009, nell'area industriale di Carini; nel 2014, a Resuttana, con l'operazione Apocalisse; nel 2016, in via Maqueda, con le denunce dei commercianti Bengalesi; quattro anni dopo, un segnale importante è arrivato dal Borgo Vecchio, con l'operazione Resilienza), ci dice che il trend di collaborazioni e denunce è rimasto più o meno costante senza registrare diminuzioni o incrementi esponenziali".

Il bilancio di questa lunga stagione parla di "diverse centinaia" di denunce: "Dimostrano come rispetto ai tempi bui in cui fu assassinato Libero Grassi, esista la possibilità di denunciare". Ma il finale non è tutto a lieto fine.

"Esiste la possibilità di denunciare - scrive Addiopizzo - malgrado in talune situazioni la burocrazia del Comitato di solidarietà delle vittime di mafia del ministero dell'Interno non dia risposte certe e rapide come meriterebbero le vittime". Passano anni prima che arrivi il risarcimento. Il caso più drammatico è quello di Santo Lo Bocchiaro, uno dei due commercianti di Brancaccio che ha denunciato il pizzo nel 2016. Nonostante due sentenze d'appello, Lo Bocchiaro non ha ricevuto neanche un euro di risarcimento. Ed è dovuto andare via da Palermo, in cerca di un lavoro.